

Benedetta

di Silvia Angeli

Mattia le aveva lasciato la mano non appena girato l'angolo della strada e si era messo a camminare molto più avanti, come al solito. Appena giunti in prossimità della palestra lui aveva raggiunto il suo gruppetto di amici, facendole segno di passare oltre. Benedetta era sempre la prima ad entrare in campo e l'ultima a lasciarlo.

Arrivava già in tuta, in modo da non dover cambiarsi negli spogliatoi. Prendeva dal cesto tutti i palloni e li metteva al centro: li tastava tutti, scartando quelli più sgonfi come le aveva insegnato l'allenatrice. Ne sceglieva uno, di solito sempre lo stesso: lo riconosceva dal colore decisamente più sbiadito degli altri e dall'assenza di un paio di lettere nel nome dello sponsor. Quei pochi minuti prima dell'inizio dell'allenamento erano i suoi preferiti: il campo tutto per sé, nessun compagno a sbotterla o anche solo a disturbarla, nessuno spettatore sulle gradinate. Solo il rumore dei suoi passi che squittivano sul linoleum, il tonfo ripetuto del pallone, il suo respiro che si faceva più pesante e uno strano ronzio nelle orecchie.

Ma poi arrivavano, tutti assieme, preceduti da urla e schiamazzi: era come un'invasione di tante cavallette. Benedetta allora prendeva il suo pallone e si metteva ferma a lato del campo, giusto a un passo dalla linea che lo delimitava. Sapeva che presto i palloni che lei aveva sistemato con tanta cura avrebbero cominciato a volare di qua e di là, lanciati in malo modo, a volte addirittura calciati. E spesso nella sua direzione. Il fischio dell'allenatrice arrivava sempre troppo tardi e a quel punto lei era già stanca, stanca prima di cominciare.

“Ragazzi al centro”.

Mentre l'allenatrice dava loro le prime istruzioni, lo sguardo di Benedetta si perdeva sugli spalti: di solito Marisa, la mamma, era già arrivata e la guardava tesa. I loro occhi si incrociavano e allora le sorrideva e la salutava. Anche Benedetta alzava la mano e sussurrava “Ciao mamma!”. Mattia seguiva quello scambio con sguardo torvo.

La prima parte dell'allenamento non era poi male. Tutti facevano esercizi per conto proprio e il peggio che poteva capitare era qualche risata di scherno o qualche insulto. Cinque giri di corsa, stretching, controllo palla, tiri liberi. E poi le virate. Le virate erano una vera tragedia: non le riuscivano mai, e lei allora s'intestardiva, ricominciava daccapo, provandoci e riprovandoci. A Mattia invece le virate venivano perfettamente, ma di certo non gliel'avrebbe insegnate, non in quel momento, non davanti agli altri. Dopo l'ennesimo tentativo fallito, l'allenatrice le si avvicinava e tentava di darle uno o due suggerimenti, ma presto si stancava e le diceva “Va bene così. Torna al tuo posto”. E Benedetta obbediva. Guardava ancora verso gli spalti e la mamma era sempre lì, il pollice alzato a dirle che era stata brava e andava tutto bene. Di nuovo un fischio, di nuovo di corsa tutti al centro. Qualche spintone e un

“deficiente!” mascherato da un colpo di tosse. A quel punto facevano la loro comparsa le casacche colorate. E a lei sembrava di sentirsi male, di vacillare un poco. L'allenatrice distribuiva le casacche gialle secondo criteri imperscrutabili, che mille volte i compagni avevano cercato di decifrare e prevedere, senza successo. Benedetta era sempre l'ultima della fila. Non sapeva se le sarebbe toccata la casacca o meno: quello che sapeva era che il suo essere in una squadra o nell'altra avrebbe causato proteste e lamentele. E così fu anche quella volta.

“No! Io quella in squadra non ce la voglio! È già la seconda volta di fila!”.

“Ma porca miseria, allora perdiamo di sicuro. L'allenatrice vuole che perdiamo!”.

“Che palle! Sempre la stessa storia!”.

Benedetta tentò di infilarsi la casacca, ma le rimase incastrata. Chiamò Mattia, ma lui scosse la testa. Arrivò l'allenatrice a sistemargliela.

“Non sa nemmeno mettersi una casacca! Ve la diamo vinta subito!”.

“Ehi Mattia! Prenditela in squadra con te tua sorella!”.

Benedetta guardò Mattia con i suoi occhi leggermente oblungi: suo fratello era scuro in volto, ma non rispose alla provocazione. Si sarebbe rifatto sul campo, come sempre. La squadra di Benedetta perse l'amichevole 23 a 9. Di quei 23 punti, Mattia ne aveva segnati ben 15. A fine partita Benedetta si mise a raccogliere i palloni, senza prestare ascolto a quello che usciva dalla bocca degli altri ragazzi, come le aveva insegnato la mamma. Marisa le fece segno che l'avrebbe aspettata fuori. Il sorriso teso aveva fatto la sua ricomparsa sul suo bel volto, accompagnato da un'espressione stanca e rassegnata. Tutti si diressero lentamente verso le docce eccetto Mattia, che era rimasto a fare qualche tiro libero in più. Gli sguardi dei due fratelli si incrociarono, ma solo per un secondo. Poi Mattia lanciò il pallone verso la sorella e si avviò verso gli spogliatoi.

All'uscita Marisa abbracciò forte la figlia e le disse che era stata bravissima. Mattia le raggiunse dopo aver fatto la doccia. Si teneva qualche passo più in là, le mani in tasca, un'espressione di completa indifferenza dipinta sul volto. Avrebbe voluto raggiungere gli amici e passare il resto del pomeriggio con loro, ma la mamma ci teneva che trascorressero la serata tutti insieme. “È l'unica cosa che ti chiedo, Mattia!” ripeteva sempre. E Mattia non poteva fare altro che pensare quanto ciò non fosse vero.

Venne il giorno della partita vera e propria, quella di campionato. Benedetta aveva trascorso la maggior parte della notte sveglia a guardare le ombre che la sua abat-jour proiettava sul soffitto. Alle otto, quando la mamma la chiamò, era appena riuscita ad assopirsi. La finestra venne spalancata e la luce entrò piena e forte nella stanza. La camera di Benedetta era semplice, da ragazzina: animali di peluche, la carta da parati rosa, poster dei gruppi musicali del momento e di cestisti famosi, su tutti Micheal Jordan.

Con lentezza Marisa l'aiutò a togliersi il pigiama, prima i pantaloni, poi la maglietta. Le aveva preparato la tuta azzurra e bianca, quella nuova, comprata apposta per le partite. Si scusò per un secondo e tornò con una scatola infiocchettata. Benedetta si

agitò alla vista di quel regalo inaspettato. Mattia comparve sulla soglia e stette a osservarle, appoggiato allo stipite della porta. Marisa sciolse il nastro e porse la scatola alla figlia. Benedetta aveva le dita sudaticce e impiegò un poco a sollevare il coperchio. Alla vista di quelle scarpe da ginnastica ultimo modello le sfuggì un trillo di pura gioia. Insistette per indossarle subito e Marisa si chinò per infilarle calze e le scarpe, lottando per contenere l'entusiasmo della figlia.

“Che ne pensi Mattia, ti piacciono? Le ho comprato proprio l'ultimo modello” chiese Marisa. Ma il ragazzo era già tornato in camera sua, sbattendosi la porta alle spalle. Benedetta cominciò a correre per la stanza e poi in corridoio, chiamando eccitata suo fratello e battendo i pugni sulla sua porta. Dopo pochi secondi Mattia uscì dalla sua stanza, gli occhi pieni di lacrime. Si avvicinò alla sorella, i loro visi separati solo da pochi centimetri.

“Devi stare zitta, hai capito? Zitta!” le urlò in faccia. Poi si rivolse alla madre: “Sono stufo! È sempre tutto per Benedetta. Benedetta di qua, Benedetta di là, esiste solo lei. Non ne posso più!”.

Marisa fece qualche passo verso il figlio: “Mattia, non è vero! Lo sai che -”

“Quello che so è che lei è solo una povera deficiente!” sbottò il ragazzo.

La mano di Marisa volò veloce verso il volto del figlio e a Benedetta sfuggì un urlo. Mattia incassò senza fiatare. Prese il borsone, se lo mise sulle spalle e mormorò semplicemente “Andiamo. La partita inizia tra meno di un'ora”.

A metà partita le squadre erano in parità. Mattia aveva segnato già venti punti. Giocava con una rabbia e una grinta che nemmeno i suoi compagni avevano mai conosciuto. L'allenatrice decise che era il momento buono per mettere in campo Benedetta. Marisa fu l'unica ad applaudire l'ingresso in campo della figlia, mentre i compagni di squadra si lanciarono occhiate esasperate e si misero le mani tra i capelli.

“Vedi di non mandare tutto all'aria, idiota” fu l'augurio a denti stretti della ragazzina che Benedetta sostituì.

Per i primi minuti fu semplicemente ignorata: i suoi compagni si facevano in quattro pur di non farle toccare palla. Iniziarono le proteste di Marisa, e, di conseguenza, quelle dell'allenatrice. A malincuore la squadra cambiò strategia, e la palla arrivò finalmente a Benedetta, che non riuscì ad afferrarla.

La fine della partita si avvicinava. I ragazzi della panchina erano in piedi e supplicavano l'allenatrice di togliere Benedetta, perché gli era costata già troppi punti. Un mormorio concitato si stava diffondendo anche sugli spalti. Marisa era aggrappata alla ringhiera, il volto pallido e contratto. Finalmente l'allenatrice fece segno a Benedetta di uscire, ma la ragazzina scosse semplicemente la testa, allontanandosi dalla panchina. Esplosero le urla e gli insulti cominciarono a pioverle addosso come bombe. Ma Benedetta continuava a non obbedire, spostandosi sempre di più verso il centro della palestra e avvicinandosi a Mattia. Suo fratello la guardò come se la vedesse per la prima volta. Poi fece un cenno all'allenatrice e si avvicinò a parlarle, approfittando del time-out richiesto.

“Se esce lei, esco anch'io” le disse.

“Mattia, cosa dici?” replicò lei.

“Dico che se esce mia sorella, esco anch'io” ripeté lui, a voce un po' più alta.

Si era formato un capannello attorno ai due. Il resto della squadra assisteva sbalordita a quello scambio. Un ragazzino grande e grosso s'avvicinò a Mattia: “Che cavolo fai? Sei diventato deficiente come lei? Eh?!” gli sbraitò in faccia prima di dargli uno spintone. Mattia indietreggiò, ma mantenne la calma e riguadagnò il centro del campo.

Finalmente l'arbitro fischiò la fine. Avevano perso 46 a 32. Benedetta era rimasta in campo per tutta la partita e Mattia con lei.